

Cultura

Mancanza di spirito pubblico, faziosità, attenzione solo agli interessi particolari: sono i mali caratteristici della nostra società civile e politica. Ma hanno radici antiche. Un volume curato da Giuliano Urbani ne analizza la storia

Anomalie italiane

È importante in questo momento di crisi uscire dalla fase depressiva e recuperare fiducia. Bisogna, perciò, con un po' di coraggio guardare ai veri problemi del nostro sistema politico. La nostra democrazia è diversa dalle altre e la causa è da rintracciare nei comportamenti dei cittadini. Antichi mali ancora oggi vivissimi. *Dentro la politica*, un libro curato da Giuliano Urbani tenta di ricostruire la storia.

GIOVANNA ZINCONI

L'anno nuovo in Italia nasce vecchio. Si sente sopraffatto dai problemi, è stizzito, deluso, impaurito. Se vogliamo provare a rimettere un po' in sesto il nostro paese bisogna essere capaci di fargli cambiare umore, ed anche in fretta. Dobbiamo capire quali sono i nostri veri problemi. Ad esempio non è un dramma specificamente italiano l'alto numero di partiti: la maggior parte di democrazie, funziona senza sistema bipartitico. E, invece, un difetto tutto nostro che i partiti non siano incentrati a formare stabili coalizioni di governo e temibili cartelli di opposizione, quindi che non solo non ci sia alternanza di fatto, ma che neanche sia potenzialmente praticabile. Allo stesso modo, occorre smetterla di confondere le ragioni specifiche della crisi economica italiana con i sintomi della crisi internazionale, che ovviamente si riflette severamente su di noi, ma di cui non siamo né i soli né i principali colpevoli. È bene insomma non drammatizzare fenomeni che investono tante altre democrazie. Tuttavia, non bisogna neppure cadere nell'eccesso: il capote, nell'affermare cioè che quella italiana è una democrazia come tutte le altre.

La nostra democrazia è diversa non a causa di un fatto ostile, ma per i comportamenti dei suoi cittadini presi come singoli e in gruppi organizzati.

del libro parla proprio dell'Italia, lo fa senza enfasi e senza provincialismi.

Innanzitutto il volume ci porta a riflettere su quello che da noi è stato sempre un matrimonio infelice - quello tra società civile e sistema politico - una coppia che rischia oggi di sperare in un divorzio impossibile. Poi ci ricorda vecchi errori che è bene non ripetere, mali italiani da affrontare: l'indifferenza dei cittadini al bene comune, l'incapacità dei nostri legislatori a prevedere e a provvedere rispetto al futuro, il loro disprezzo per la conoscenza tecnica.

A pensarci bene il sogno velleitario degli italiani di divorziare dai partiti e tutti i guai tipici del nostro sistema politico hanno una matrice comune: la peculiare deficienza di spirito civico, di amore per la patria comune, di desiderio di dignità collettiva. Lo spirito di parte, la faziosità politica sono il volto nobile della stessa medaglia che porta sull'altra faccia il clientelismo, la puntigliosa difesa degli interessi particolari, ingenuità ideologica e cinismo si accompagnano nelle principali correnti politiche del nostro paese e li ritroviamo purtroppo oggi ben conservati nelle "forze nuove" emergenti.

Quando Giacomo Sani va a studiare le opinioni politiche degli italiani trova questo atteggiamento nel nostro passato: è poco di meglio nel nostro presente. Infatti, alla diminuzione dello spirito di parte, cioè al crollo della grande maglia che separava il mondo comunista da quello cattolico, non si è sostituita - come si poteva sperare - una maggiore propensione a costruire insieme il bene comune. Al contrario, i cittadini italiani hanno accentratato il loro tradizionale disprezzo per la politica e per i partiti, ed è in gran parte di questo antico disprezzo che si nutrono le cosiddette forze

nuove. Ugualmente, Maurizio Ferrera individua le cause del particolarismo clientelare che caratterizza il nostro Stato sociale nella stessa mistura di ideologismo di facciata e di pratica difesa di mediocri interessi di partito e di categoria. Si persegue il proprio tornaconto nell'immediato, perciò si improvvisa e si usano i tecnici più per affossare le riforme che per costruirle. Allo stesso modo si fa prevalere nella nostra amministrazione pubblica quel principio gerarchico che - come nota Giorgio Fredi - disincentiva la competenza e incentiva la dipendenza da partiti faziosi.

Il medesimo faziosismo, una competizione politica aspra ha generato in passato istituzioni pubbliche poco produttive. Il ruolo cruciale affidato al Parlamento, il sistema elettorale proporzionale, nascono dalla necessità di bilanciare un conflitto politico troppo radicale: ai comunisti che non si possono far entrare al governo si deve lasciare spazio e potere in Parlamento. Estremismo compromesso, inefficienza sono collegati. Come ricorda Giuliano Amato da escludendum (dal governo) comportata la convenio ad includendum (in Parlamento).

Oggi che il conflitto è meno forte potrebbe giunto il momento opportuno per dare un serio avvio alla riforma dello Stato sociale, della pubblica amministrazione, degli organi rappresentativi e di governo. «Finito lo spirito di parte, si può mettere fine alla logica spartitoria che lo accompagna. L'osservazione parrebbe sensata ed il proposito lodevole: eppure vediamo che le riforme sono impantanate.

Alla apertura di una nuova stagione di riforme si frappone un ostacolo che vedono bene sia Pasquino che Amato: la riluttanza dei vari settori della

vecchia classe politica ad introdurre regole che non giovi loro direttamente. A proposito di riforme istituzionali Gianfranco Pasquino osserva: «Da un lato è carente la preparazione di fondo sulla quale si è innestato il dibattito e sulla quale si depositano le proposte; dall'altro è nettamente insufficiente lo screening, vale a dire la selezione delle proposte valide e di quelle al di sotto dei normali criteri scientifici, da bocciare». Il disprezzo per la competenza lascia spazio allo spirito di partito e di corrente e viceversa. È ovvio infatti che le due questioni si collegano: un principio poco interessato a farsi una cultura di base sulle riforme non è in grado di selezionare buoni consiglieri, ma neppure lo considera un fatto rilevante: comunque le commissioni tecniche si costituiscono per accontentare partiti e correnti più che per produrre riforme utili al paese. D'altra parte, gli aspiranti consiglieri del principe sono innumerevoli e per lo più desiderosi di sedere ovunque, a prescindere dal proprio grado di competenza e questo ci riporta all'impossibile divorzio tra società civile e società politica. I partiti riflettono in buona misura la società civile in cui vivono, la moralità pubblica di un paese non è mai troppo distante dalla sua moralità privata.

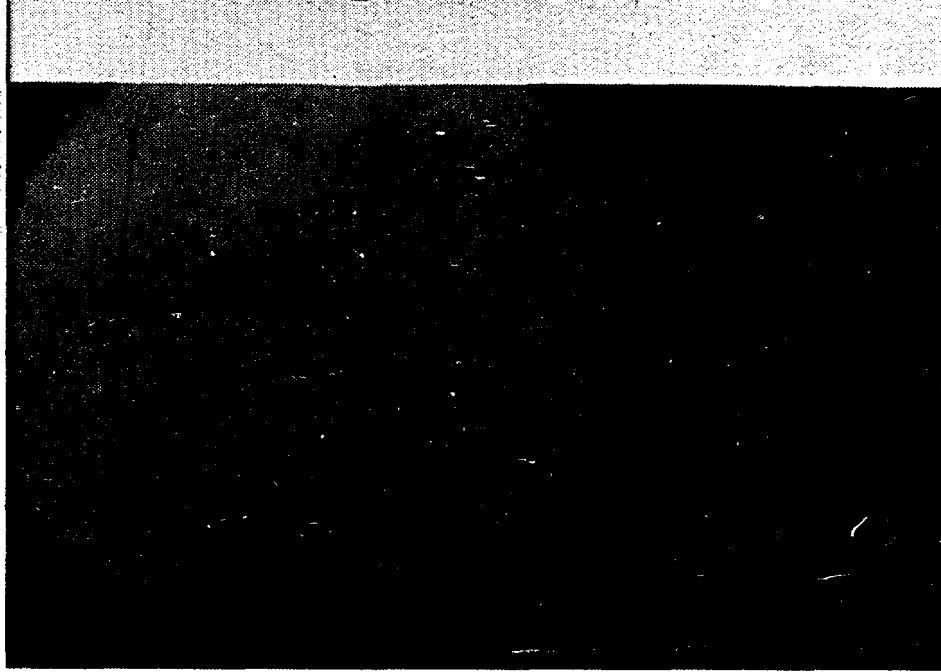
Le istituzioni - come ci ricorda Amato - sono figlie del proprio paese. «Se noi riusciamo, con questi partiti e con questo Parlamento, a fare riforme significative si tratterebbe di un fatto assolutamente nuovo, perché i cambiamenti istituzionali di rilievo sono sempre figli di cambiamenti politici di rilievo e in particolare dell'emersione di nuove forze politiche che con un nuovo assetto affermano e rafforzano se stesse». Per la verità le regole del gioco si cambiano anche

tramite accordi tra le vecchie forze e quelle emergenti e magari con una coalizione di vecchie forze che contrasta le nuove. L'importante è che il nuovo attore politico sia sulla scena a muovere il quadro e in Italia questo nuovo attore c'è: sono le leghe. Però perché a un accordo si arrivi e perché esso costituisca un passo avanti negli assetti istituzionali di un paese è importante che qualcosa conti per qualcuno il bene comune.

Le vecchie forze politiche italiane non hanno previsto il mutamento, non hanno provveduto tempestivamente a formulare nuove regole, ed ora che sono costrette a farlo sono paralizzate dalla corsa alla difesa dei propri interessi parti-



Quali sono le anomalie del nostro paese? Innanzitutto un matrimonio da sempre infelice, quello tra società civile e sistema politico. Una foto di Gabriella Mercadini



colari, e le nuove forze sotto questo profilo non sono migliori delle vecchie. È una storia antica che si ripete.

Negli anni Sessanta - ricorda Ferrera - il «dividendo dello sviluppo» venne incassato subito dalla imprevedibile previdenza sociale italiana. Il gettito di contributi assicurativi derivante dalla piena occupazione che si accompagnava felicemente ad un profilo demografico ancora abbastanza giovane fu distribuito a quella generazione di pensionati, con il risultato che i lavoratori di oggi devono pagare molto ed aspettarsi poco. Negli anni Ottanta, il declino del conflitto politico aveva prodotto un «dividendo di governabilità» che purtroppo è stato usato soltan-

to per tamponare falle temporanee, quindi i riformatori di oggi, che si trovano di nuovo di fronte a un panorama di bassa governabilità, devono lavorare molto e aspettarsi poco.

Dietro questi due errori tattici c'è una carenza di fondo: la mancanza di spirito pubblico. Ferrera ci ricorda che i governi di Parigi (anche quelli socialisti degli anni Ottanta) non hanno esitato ad intraprendere una politica di rigore per salvaguardare l'interesse pubblico (un concetto tradizionalmente centrale nella cultura politica francese). Un concetto - possiamo aggiungere - tradizionalmente periferico nella cultura italiana. Quando Amato invidia agli Stati Uniti il motto e *pluribus unum*, invidia

la capacità di quel paese di poter richiamare i suoi cittadini al bene comune.

Il basso senso pubblico che caratterizza la società civile e la società politica in Italia è un destino? Si può sperare di no. Vediamo qualche segno positivo in senso opposto: la relativa docilità fiscale mostrata dagli italiani di fronte alla stangata (purtroppo più forte tra chi ha sempre pagato), una certa maggiore responsabilità espressa dal leader dell'opposizione leghista. Ma nell'insieme possiamo permetterci di essere ottimisti soltanto se ci sforziamo di far accettare anche in Italia un robusto spirito pubblico. Per ora di questo spirito si vedono pochi stentati semi.

Arte & mercato: un'Europa aperta o protezionista?

FIRENZE. Molte barriere tra gli Stati della Cee sono state cancellate e, se è complicato capire cosa significa la libera circolazione di persone, capitali e merci, diventa un vero rebus indovinare quale destino attende il patrimonio artistico, archeologico e tutto quanto rientra nella definizione di bene culturale. Ricorre un interrogativo: riamiamo di vedere i tesori del passato e dell'arte battuti a un'asta a Tokyo, di perderli tra le maglie di un mercato nell'ombra, oppure resteranno dentro l'Europa unita o nella loro terra d'origine? Poiché i beni culturali non sono una merce qualsiasi, il Consiglio delle comunità europee ha preparato due testi che dovrebbero - o vorrebbero evitare - impedire un mercato selvaggio, creare un sistema comune di tutela dei beni culturali.

I provvedimenti legislativi in questione sono un regolamento e una direttiva con allegati annessi. Il regolamento controlla i confini esterni della Cee, cioè verso paesi esterni, ed entrerà in vigore 20 giorni dopo la sua pubblicazione. La direttiva affronta un altro aspetto delicato: la restituzione di un bene uscito illecitamente da uno Stato, finito in un altro Stato della Cee, e che appartenga al così chiamato patrimonio nazionale e a categorie comuni di beni culturali; affinché la direttiva diventi operativa i Dodici devono recepirla e trascriverla nelle proprie legislazioni entro nove mesi. Al riguardo il ministro per i beni culturali Alberto Ronchey ha istituito di fresco un comitato per studiare come e dove modificare le leggi italiane. Infine gli allegati, che accompagnano il regolamento e la direttiva e sono identici, fissano quattordici categorie di beni classificabili come parte del patrimonio nazionale. Spetterà ai singoli Stati stilare un elenco di cosa dovrà essere incluso in tale definizione.

Tra il concludere l'accordo e il farlo c'è stato di mezzo un mare di complicazioni. La pri-

Vedremo i nostri tesori nelle aste di Tokio o finire in un circuito ombra? La Cee cerca rimedi. Ne parliamo con il vicepresidente del Parlamento europeo, Barzanti

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANO MILIANI

ma consisteva nel preparare norme omogenee e accettabili per gli Stati. L'altra è più grossa: riguarda era spezzare il braccio di ferro tra gli stati liberisti, Gran Bretagna e Germania in testa, e i paesi protezionisti come Italia, Grecia e Spagna che hanno molto da perdere. A carte concluse il ministro Ronchey si è dichiarato soddisfatto con moderazione: di più, ha detto, non si poteva avere.

Ma ora cosa accade davvero? Lo spiega Roberto Barzanti, senese, vicepresidente del parlamento europeo, della delegazione del Pds, che lavora da tempo sull'annosa questione: «Non essendoci più controlli fisici serviranno altri controlli, "tecnici". Un bene dovrà essere accompagnato da un certificato che ne autorizzi l'esportazione, indipendentemente dal fatto che sia notificato o meno. Inoltre, con la direttiva, appena uno Stato denuncerà la sparizione di un bene scatterà automaticamente il meccanismo della restituzione». Sarà l'amministrazione statale stessa a dire quando un documento o un'opera fa parte del patrimonio nazionale e tanto basterà.

Nonostante ciò non tutto è andato per il meglio, osserva l'europarlamentare: «La restituzione si prescrive entro 30 anni per i beni privati, entro 75 anni se il bene proviene da collezioni pubbliche o di beni ecclesiastici, dopo di che uno Stato non potrà più chiedere indietro l'oggetto voluto. Una differenziazione è culturalmente ingiustificabile. Almeno per i beni pubblici la prescri-

zione va semplicemente abolita».

Quanto alla direttiva che stabilisce quali beni possono essere restituiti, «occorre l'elenco dei beni culturali di ogni Stato - precisa Barzanti - perché la restituzione sia possibile. Perciò il catalogo è un'impresa scientifica fondamentale e indispensabile, anche non sarà di per sé esaustivo». Ma come valutare se un bene può essere restituito o no? «Chi può richiederla la restituzione? Il vicepresidente del parlamento europeo indica due criteri: «l'identità dell'oggetto e la sua contestualità, cioè quando fa parte di un patrimonio culturale, di una tradizione, di una collezione». In altri termini, si può chiedere indietro un arredo sacro perché è parte integrante di un tesoro ecclesiastico, mentre un capolavoro che non ha alcun legame con il patrimonio storico e artistico locale potrebbe legittimamente varcare il confine senza traumi.

C'è una clausola importante, nella direttiva: uno Stato potrà stabilire che un determinato oggetto va incluso nel suo patrimonio nazionale anche dopo essersi accorto che quel bene non si trova più nel territorio. Però deve documentarlo. E allora vengono i brividi. «Se pensiamo all'enorme area del sommerso, dei beni non notificati, o che non sono conosciuti o i documenti pubblicamente, siamo molto esposti - ammonisce Barzanti - Quindi occorre indurre i proprietari a dichiarare il bene». Magari con adeguate facilitazioni fiscali. «Dobbiamo batterci - aggiunge - affinché ogni bene sia ac-



L'interno di una sala degli Uffici a Firenze

compagnato da un documento ad hoc, che chiarisca da dove viene, che ne permetta la spedizione e la commercializzazione. Allo stesso modo, ogni dichiarazione che un bene appartiene al patrimonio nazionale deve prescindere dal valore economico.

Proprio sul valore in denaro c'è stato un lungo tira e molla. Il Pds e altri gruppi della sinistra erano contrari: «La protezione deve reggersi su motivi esclusivamente culturali e solo su questi si dovrebbe concedere o meno ai privati l'autorizzazione a vendere all'estero o fuori dalla Cee - afferma Barzanti - Perché può essere importante tenere un semplice oggetto quotidiano o un documento e invece concedere il via libera a un quadro di un autore celebre che però non ha

alcuna attinenza con la storia e la cultura del territorio. Non per niente ci battiamo per una protezione dei beni culturali, non per il protezionismo».

A conti fatti il giudizio dell'europarlamentare senese sull'accordo Cee non è né apocalittico né trionfalistico. Preoccupato sì, soprattutto per i tempi morti. «Il regolamento e la direttiva, provvedimenti tra loro complementari, consentono una parziale soddisfazione. L'importante è attrezzarsi meglio per la tutela e garantire che quando viene detto no all'esportazione sia un no vero. Restano in piedi le osservazioni negative sull'accordo: il primo neo, a parere di Barzanti, è il meccanismo parziale che non interviene sull'intera area dei beni culturali e lascia qualche lacuna; poi c'è da ridire sia

sulla prescrizione dei 30 e 75 anni, sia sulla soglia finanziaria «che è poco plausibile». Infine c'è il neo più pericoloso: prima che il meccanismo della protezione diventi operativo passerà del tempo. «Anche il controllo alle frontiere esterne scatta subito per modo di dire. È difficile metterlo in pratica senza che vi sia una certificazione concordata sulla inesportabilità dei beni». Peggio ancora con la direttiva: perché i dodici la facciano propria e adeguino le proprie legislazioni al testo comune si arriverà alla fine del '93. «Questo vuole essere molto pericoloso. Fino alla fine del '93 sarà un po' una Babilonia». E, nei giorni scorsi, anche il ministro Ronchey si è pronunciato per un'accelerazione dei tempi.

Vogliamo evitare fughe? Lo Stato diventi il migliore offerente

ENRICO CRISPOLTI

In attesa dell'approvazione da parte del Senato entro il 16 gennaio del decreto legge del 14 novembre scorso relativi ai provvedimenti urgenti per i musei, già passato alla Camera nei giorni scorsi, sulla questione della sicurezza in tali istituti siamo ormai a notizie che sembrano vere e proprie battute. Si scopre che in Vaticano, oltre che di adeguati sistemi d'allarme, si dispone di un servizio di validi custodi che sono anche cinture nere di judo. E si vieta a sapere, cambiando di misura, che il Comune di Roma ha in forza un cane pastore tedesco di nome Byron per aiutare il custode addetto alla preziosa Casina del Cardinal Bessarione, insigne umanista quattrocentesco, sulla via Appia. Ma intanto incalza la preoccupazione per una evasione in massa di opere d'arte a seguito della caduta delle barriere doganali europee, avvenuta il gennaio. E si corre giustamente a ripari raccomandando l'intensificazione dei controlli ancora in base alla normativa vigente, che resta operante in attesa di un adeguamento europeo (che prevede anche il diritto di recupero). Ed ecco che Federico Zerri, per non perdere neanche quest'occasione, auspica invece proprio il trafaumento quale possibilità di salvataggio per il nostro negletto patrimonio artistico. Battute a parte, più o meno infelici, o più o meno interessate, varrebbe forse la pena di rispolverare

una proposta meno bizzarra, e che s'affida, più che soltanto ad una nuova normativa, ad un cambio di mentalità politica (la cui necessità l'attuale ministro dei Beni culturali Ronchey sembra in verità avvertire).

Se è chiaro, e anche ora avviene, che non tutti i beni culturali esistenti in Italia siano di interesse tale da essere garantiti la permanenza sul territorio nazionale, la soluzione reale per realizzarla, relativamente a ciò per cui ne valga la pena, sembra poter essere effettivamente soltanto una. Che lo Stato italiano non solo abbia ed eserciti se del caso la prelazione, ma sia in grado di apparire, e di fatto poi risultare vincente sul piano della concorrenza. Vale a dire che lo Stato, nel quadro di un proprio progetto di effettiva tutela, s'impegna ad essere il miglior offerente sul mercato. Ciò riguarderebbe naturalmente una fascia di opere di elevato interesse, non poi così sterminata da rendere improbabile perché impraticabile una simile iniziativa. Per di più se ne confronti la prospettiva d'impegno economico con le enormi spese inutili e del tutto improduttive spesso operate con molta leggerezza, o fuori d'ogni logica economica, in altri settori pubblici. Si considerino per esempio le migliaia di miliardi sacrificati alcuni mesi fa in una inutile difesa ad oltranza della parità della lira; difesa motivata soltanto da un arcaico e ma-

linto orgoglio di bandiera. E si pensi anche a quale dissenso dispendio di ingentissime risorse economiche abbia rappresentato qualche anno fa la sciagurata impresa dei cosiddetti «glacimenti culturali», disinvolti promotore l'ex ministro De Michelis. Centinaia di miliardi straordinari spesi per iniziative cervolistiche e marginali, sconcordate e sostanzialmente improduttive; mentre nell'amministrazione ordinaria dei beni culturali mancavano fondi per restauri, attrezzature di sicurezza, ristrutturazioni, e acquisti. Soltanto insomma una caduta della convenienza dell'esportazione può battere il mercato clandestino, contro il quale le norme di garanzia immaginate a fronte del nuovo regime di libero scambio europeo non sembrano offrire prospettive di miglior esito rispetto alla normativa finora in vigore (eusa appunto dal mercato clandestino). Né ciò rischierebbe di mortificare il mercato antiquario, al quale resterebbe, legalmente, tutto ciò che non risultasse appunto di interesse nazionale effettivo, ed avesse quindi come miglior acquirente lo Stato. E qui si potrebbe aprire anche tutto il discorso, non tanto degli sgravi, quanto delle possibili contrattazioni fiscali, al quale peraltro lo stesso Ronchey ha accennato in una intervista su *la Repubblica* del 30 dicembre; cioè la facoltà di pagare le imposte dirette e anche di successione attraverso i beni culturali.